



1Tessalonesi 1, 1-3

Ringraziamo sempre Dio per tutti voi

- 1 Paolo, Silvano e Timoteo
alla chiesa dei Tessalonesi
che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo:
grazia a voi e pace.
- 2 Ringraziamo sempre Dio per tutti voi,
ricordandovi nelle nostre preghiere,
- 3 perché abbiamo presente continuamente
davanti a Dio e Padre nostro
l'opera della vostra fede,
la fatica della vostra carità
e la pazienza della vostra speranza
nel Signore nostro Gesù Cristo.
- 4 Noi conosciamo, fratelli amati da Dio,
la vostra elezione.
- 5 Il nostro vangelo, infatti, non è giunto a voi
solo a parole,
ma anche con potenza
e con Spirito Santo
e con piena certezza,
sapete quali siamo stati tra voi per voi.
- 6 E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore,
avendo accolto la Parola
in mezzo a grande tribolazione
con gioia di Spirito Santo,
- 7 così da diventare esempio a tutti i credenti
nella Macedonia e nell'Acàia.



- 8 Per mezzo vostro, infatti,
è risuonata la parola del Signore
non solo nella Macedonia e nell'Acàia,
ma in ogni luogo la vostra fede in Dio
si è diffusa,
cosicché non abbiamo bisogno di parlarne.
- 9 Essi stessi, infatti, raccontano di noi,
quale accoglienza avemmo presso voi,
e come vi siete convertiti a Dio,
staccandovi dagli idoli,
per servire il Dio vivente e verace
- 10 e aspettare dai cieli il suo Figlio,
che egli risuscitò dai morti,
Gesù, che ci libera dall'ira che viene.

Salmo 95 (94)

- 1 Venite, applaudiamo al Signore,
acclamiamo alla roccia della nostra salvezza.
- 2 Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.
- 3 Poiché grande Dio è il Signore,
grande re sopra tutti gli dei.
- 4 Nella sua mano sono gli abissi della terra,
sono sue le vette dei monti.
5Suo è il mare, egli l'ha fatto,
le sue mani hanno plasmato la terra.
- 6 Venite, prostrati adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati.
- 7 Egli è il nostro Dio,
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.



- 8 Ascoltate oggi la sua voce:
«Non indurite il cuore,
come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto,
9 dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere.
10 Per quarant'anni mi disgustai di quella generazione
e dissi: Sono un popolo dal cuore traviato,
non conoscono le mie vie;
11 perciò ho giurato nel mio sdegno:
Non entreranno nel luogo del mio riposo».

Questa sera leggeremo il documento più antico del Nuovo Testamento, inizieremo, e lo ascoltiamo oggi; c'è sempre il pericolo, quando si legge la scrittura, di pensare che è una cosa che ci racconta fatti di una volta o fatti che riguardano gli altri, invece proprio questa Parola è per me oggi e la devo ascoltare io oggi; allora, con questo spirito, al quale il Salmo invitatorio ci chiama, ascolteremo la Lettera ai Tessalonicesi, che sarà l'argomento primo di quest'anno, poi incominceremo con la seconda, poi, a Dio piacendo, anche quella ai Filippesi.

Dunque la Lettera ai Tessalonicesi vuol dire, allora, che è anche per noi, l'azione dello Spirito che diceva prima Silvano, cioè è il primo documento che si rivolge allora ai credenti, il primo documento scritto.

Invece di fare una grande introduzione la leggiamo, prima dicendo qualcosa di molto semplice e banale. Questo scritto probabilmente è dell'anno cinquanta e Paolo, nel secondo viaggio missionario, venendo da Filippi, è passato da Tessalonica, è riuscito per tre sabati ad annunciare il Vangelo nelle sinagoghe, si sono convertiti degli Ebrei e delle persone simpatizzanti, dei greci e delle



nobil donne ma, dopo tre settimane, deve fuggire per una persecuzione.

Quindi una chiesa proprio recentissima, fatta da poco tempo, con una formazione incompleta, in una situazione di persecuzione e, poi, in un mondo totalmente pagano e, quindi, è interessante proprio vedere cosa suggerisce Paolo a una comunità molto recente, molto giovane, che non ha una conoscenza completa della fede – e oggi c'è un'ignoranza così grande di fede! – in una situazione dove si è una netta minoranza e tutto il mondo gira in senso opposto.

Quindi penso che una Lettera simile abbia molto da dirci anche quest'oggi, cioè spesso abbiamo una fede incompleta, ci troviamo certamente in una situazione di post-cristianità dove non è che il mondo aiuti a vivere da cristiani, la nostra fede è esposta continuamente a prove, forse, non persecuzioni qui da noi, ma ci sono persecuzioni più sottili che fanno perdere la fede, e vedremo come Paolo, in questa Lettera, non avendo nessuna polemica con nessuno, ma tanto affetto per questa gente, è preoccupato della loro crescita nella fede, della loro crescita nell'amore reciproco, nel modo concreto di vivere le loro relazioni, ed è preoccupato della loro speranza; e il tema della speranza, del futuro, del giudizio, della fine del mondo, verrà poi a essere il tema dominante della Lettera perché, appunto, il luogo non ancora chiarito dall'istruzione e poi è il luogo che fin dal principio più ha creato equivoci, cioè: quando finisce il mondo? Son le prime domande anche dei discepoli, anche le ultime, quando Gesù sale in cielo: è questo il momento in cui costruisci il tuo regno e finisce il mondo vecchio? Ecco, allora c'è tutta questa grossa tematica del destino dell'uomo, che vuol dire il senso della vita; del destino della storia: vuol dire perché questa storia? E, quindi, saranno i temi grossi in stretta connessione, poi, con la lettera pastorale di quest'anno che, appunto, "io sto alla porta e busso" è tutta sulla vigilanza.



Allora, l'archè è che Paolo incominci la Lettera con il ringraziamento; mi sembrava giusto, allora, ringraziare quelli che ci consentono di leggere la Parola del Signore in un ambiente così bello. Allora iniziamo questa sera, ovviamente, dal primo capitolo e cosa facciamo questa sera? Tutto il primo capitolo, dico bene? A una velocità veramente grandissima, mai siamo andati così svelti. Sono dieci versetti. Prima Lettera ai Tessalonicesi, capitolo primo. Al solito leggiamo con la traduzione più aderente al testo, voi seguite: il paragone aiuta anche. Quanti siete là fuori? Tanti, tanti quanti?

Prima Lettera ai Tessalonicesi, capitolo primo; vado con la traduzione.

¹Paolo, Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace. ²Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, ³perché abbiamo presente continuamente davanti a Dio e Padre nostro l'opera della vostra fede, la fatica della vostra carità e la pazienza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo. ⁴Noi conosciamo, fratelli amati da Dio, la vostra elezione. ⁵Il nostro vangelo, infatti, non è giunto a voi solo a parole, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con piena certezza, sapete quali siamo stati tra voi per voi. ⁶E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grande tribolazione con gioia di Spirito Santo, ⁷così da diventare esempio a tutti i credenti nella Macedonia e nell'Acàia. ⁸Per mezzo vostro, Infatti, è risuonata la parola del Signore non solo nella Macedonia e nell'Acàia, ma in ogni luogo la vostra fede in Dio si è diffusa, cosicché non abbiamo bisogno di parlarne. ⁹Essi stessi, infatti, raccontano di noi, quale accoglienza avemmo presso di voi, e come vi siete convertiti a Dio, staccandovi dagli idoli, per servire il Dio vivente e verace ¹⁰e aspettare dai cieli il suo



Figlio, che egli risuscitò dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira che viene.

Questo capitolo è tutta una sola frase nel testo originale e il primo versetto contiene i mittenti, i destinatari e il saluto; dopo, dal secondo versetto, incomincia il ringraziamento, l'eucarestia, e i motivi dell'eucarestia sono tre. Il primo è l'elezione, cioè il cristiano è eletto, è amato; poi questa elezione e questo amore si manifesta nel fatto che loro è stato annunciato il Vangelo, il Vangelo è proprio l'annuncio dell'amore e dell'elezione di Dio; poi, terzo punto, come questa notizia dell'amore di Dio è stata da loro accolta, incarnata in modo così forte che, come Paolo è diventato uguale a Cristo, imitando Cristo, così loro son diventati come Paolo e la loro fama si è diffusa per tutta la Grecia; ed è interessante perché questo è uno dei temi più belli dell'evangelizzazione.

Allora ci fermeremo un po' su questi vari aspetti per ordine e tenete presente che è il primo documento che abbiamo del Nuovo Testamento ed è interessante, quindi, non c'è dietro una grossa elaborazione, come potremmo supporre, teologica; c'è sotto ancora l'immediatezza dell'esperienza di fede e, quindi, quegli elementi più profondi che per noi sono costitutivi della fede. E cominciamo dal primo versetto.

¹Paolo, Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace.

Paolo, Silvano e Timoteo scrivono la Lettera insieme e sono lettere apostoliche. Paolo si reputa, l'abbiamo visto l'anno scorso, al pari degli altri apostoli, anche se non ha visto Gesù durante la sua vita, ma gli è apparso a Damasco; insieme con sé anche Sila, grecizzato in Silvano - che era un uomo di grande autorità in Gerusalemme - che aveva conosciuto il Signore e, quindi, serve a garantire, in fondo, la catechesi, il racconto della vita di Gesù - che le prime comunità devono conoscere, come anche noi la



conosciamo dai Vangeli - un ebreo quindi; e Timoteo, invece, è un greco di madre ebrea e di padre greco, un neofita convertito al cristianesimo, che diventerà poi molto importante nell'apostolato di Paolo.

L'interessante è vedere che queste tre persone insieme scrivono una lettera, una lettera che pretende di avere l'autorità di essere ascoltata come Parola di Dio e di essere letta nell'assemblea liturgica. Voi sapete che tutti gli scritti del Nuovo Testamento si rifanno agli apostoli, cioè la chiesa ha un fondamento: gli apostoli, coloro che hanno visto il Signore; non è che il cristianesimo è un'ideologia inventata a tavolino o non è che sia un'illuminazione di persone particolarmente versate nella mistica orientale, occidentale o nelle allucinazioni, è una storia, è una storia che hanno visto, di cui sono testimoni e che, quindi, raccontano. E questo è estremamente importante: il cristianesimo non lo invento io, non l'ha inventato nessuno di noi; questo è un po' per tutte le sette, no, che se uno vuol far soldi metta su una setta, inventi qualcosa: la gente ti corre subito dietro. Noi non dobbiamo inventare nulla, tutto quello che diciamo deve misurarsi sulla storia di Gesù, questo è il primo criterio della chiesa, se no è una balla che si è inventato l'uomo e se la tenga pure, serve solo per gabbare la gente! Questo anche molti teologi fanno così, quindi non bisogna preoccuparsi. Noi il massimo che possiamo dire è qualcosa di quel che è scritto, secondo l'intelligenza e l'esperienza che il Signore ce ne dà, non possiamo inventare niente; possiamo solo capire con grande umiltà e nella misura in cui capisci: questo è il senso profondo della tradizione, che oggi è quanto mai indispensabile; perché l'uomo che non ha tradizioni, che non ha radici, è come una pianta senza radici: non porta nessun frutto, va di qua e va di là, non distingue più la cosa vera dalle cose false, rincorre le ultime notizie, ma non ha più l'identità. La chiesa ha questa radice apostolica, che è la sua connessione con Gesù storico; e la nostra fede è in Gesù, nella carne di Dio e questo, direi, è l'elemento fondante la chiesa: *caro salutis cardo*, la carne è il cardine della salvezza; se togli la carne di Gesù, la storia di Gesù e,



quindi, la successione apostolica che te la testimonia, fai di Gesù un'invenzione tua e questo non ha nulla a che fare con il cristianesimo: son le varie sette, appunto, che abbondano sempre, però son molto pericolose. Avere anche l'umiltà della tradizione, che io non invento nulla; si può inventare, se volete, proprio nella scienza - meglio scoprire e qualcosa anche inventare - la verità non è da inventare, è da cercare, è da comprendere, è da amare, è da vivere; non è una cosa da inventare: le verità inventate si chiamano, appunto, favole, menzogne. Questo è un aspetto, direi, da non trascurare perché spesso anche ci si lamenta, non so: perché c'è il dogma? Scusa, è necessario; mica la prima cosa che mi viene in mente è vera, scusa; mica perché la maggioranza pensava che la terra era piatta, la terra era piatta perché tutti pensavano così, la terra è quello che è, così i fatti di Gesù Cristo sono quello che sono e noi possiamo solo accostarci a questo. Quindi questo è il primo punto ed è per questo che noi leggiamo ancora adesso i Vangeli, le Lettere e i documenti della prima chiesa: sono la norma della nostra fede e il fondamento; attraverso questi entriamo in comunione con Gesù, con il Signore; come la storia ci è comunicata e trasmessa attraverso la testimonianza e la parola, così, attraverso questa Parola, noi entriamo nella storia di Gesù, diventiamo attuali oggi a questa Parola, cioè la viviamo oggi.

Vien da dire anche che è un fatto vitale; la fede, l'esperienza cristiana, l'esperienza di salvezza è un fatto vitale; allora, non è che uno si dia la vita, la riceve la vita. E la si riceve in una continuità che ci aggancia noi oggi, nel 1992, attraverso tutte le generazioni, a quel fondamento immediato che sono gli apostoli e poi a quella pietra fondamentale che è Cristo Gesù.

E questa Lettera è scritta alla chiesa, - la parola chiesa, *ecclesia*, vuol dire chiamata, chiamata fuori - la chiesa non è una cosa che facciamo noi, ma è una chiamata di Dio, è Dio che con la sua Parola parla e noi rispondiamo e la chiesa è esattamente la risposta che l'uomo dà alla proposta di Dio, alla Parola di Dio,



all'ascolto di Dio, di Dio che parla nella storia, nella storia, appunto, testimoniata negli scritti della Bibbia. E, allora, la chiesa è proprio non un'invenzione umana, non è che stiamo insieme perché ci siamo simpatici, ma stiamo insieme per quest'unica chiamata del Padre comune ad amare e a unirci a suo Figlio e a formare così tra di noi la fraternità.

Sottolineo questo fatto che la chiesa non è una proposta, la proposta la fa Dio, la chiesa è una risposta; l'iniziativa è da Dio, la risposta da parte nostra: questo ci costituisce figli.

E poi la chiesa si realizza su due fronti; uno in modo concreto: noi riuniti qui ascoltando la proposta, la Parola di Dio, nella misura in cui diamo la nostra risposta, formiamo chiesa, siamo riuniti attorno alla Parola di Dio; però, appunto, questa chiesa, che risponde alla parola di Dio, che è Padre di tutti, è necessariamente unita a tutte le chiese formando un'unica chiesa, se no diventa una setta e non risponde più alla Parola di Dio che è Padre comune; diventa un consumo privato di Dio, quindi insieme la chiesa è estremamente concreta - sono le persone che si trovano lì - ed è contemporaneamente universale, perché se esclude qualcuno non è più una risposta alla proposta di Dio. Quindi il senso di cattolicità – cattolico vuol dire universale – però anche di concretezza; dove si perde uno dei due termini la chiesa un po' si dissolve o nell'ideologia o nella setta: se non c'è la comunità reale di chi ascolta c'è l'ideologia, se non c'è la comunità universale c'è la setta e, quindi, la negazione della verità. Quindi sono importanti queste due forme di chiesa, l'appartenenza anche concreta; ed è interessante che, ecco, io non è che scelgo i miei fratelli - se scelgo i miei fratelli non amo i fratelli, amo quel che mi interessa, cioè quello che mi dà di più - i fratelli sono quelli che ho, io la mia chiesa non la scelgo, sono le persone concrete che ho intorno, che con me ascoltano, con me faticano, con me lottano, con me vivono, con me hanno gli stessi difetti, le stesse mancanze; cioè non è che la chiesa è fatta di persone pure, scelte, selezionate, se no non ne farebbe



parte nessuno o sono quei pochi eletti dai quali io subito mi escludo perché degli eletti non mi interessa niente, mi interessa degli uomini concreti come sono, come è ciascuno di noi, cioè con il loro male, con le loro fatiche e con il loro desiderio di bene e di rispondere a Dio. È importante avere queste due dimensioni della chiesa molto concrete: un amore concreto per le persone con le quali ti trovi e che ascoltano la stessa parola e, contemporaneamente, aperta. Se voi pensate, no, Paolo scriveva a comunità piccolissime eppure hanno un respiro mondiale: ancora oggi, dopo duemila anni, leggiamo queste e ci troviamo dentro noi. Quindi non è tanto il numero, è il respiro che ci deve essere sotto.

Circa il fatto dell'essere chiesa, quindi del condividere con altri, ancora una coppia di termini; più che cooptazione - scelgo io i fratelli – accettazione, cioè l'accoglienza di chi c'è, di chi mi manda: non il caso, ma la provvidenza.

Poi continua dando la prima definizione di chiesa, la chiesa dei Tessalonicesi, quella lì concreta, *che è in Dio Padre*: la chiesa è fatta da quelle persone che sono in Dio Padre; è complemento di luogo “essere in”, cioè abitano in Dio come Padre. Il luogo dell'uomo è Dio come Padre, lì l'uomo è di casa, lì l'uomo trova famiglia, lì l'uomo trova le proprie radici, lì l'uomo trova sé stesso; ed è bella questa prima definizione di chiesa come coloro che sono in Dio Padre. Diceva un antico commentatore quando Dio chiede ad Adamo, “Adamo dove sei?” Gli domanda “dove sei” perché Adamo si era spostato dal suo posto e il posto dell'uomo è Dio, è lì che l'uomo è di casa. Il cristiano è colui che torna a essere di casa in Dio, dimora in Dio e Dio in lui, e ritrova, quindi, la propria identità; e questo Dio non è un dio vago, come uno lo pensa lui, ma è quel Dio Padre rivelato dal Signore nostro Gesù, come vedremo. Comunque Dio subito è qualificato con il nome di Padre e, immediatamente dopo, sullo stesso piano, si pone il nome del Figlio, il Signore, il *Kyrios*, Gesù Cristo; è proprio grazie a Cristo, che è il Figlio, uniti a lui che siamo nel Padre anche noi. E, a questa chiesa, Paolo augura,



dice, riconosce, la grazia e la pace; sono i due termini fondamentali: la grazia - l'amore gratuito, la bellezza di Dio - e *shalom*, questa pace; sono i doni che ci vengono dall'essere, appunto, in Dio Padre in Gesù Cristo.

Qual è l'esperienza prima di chi è in Dio? È la grazia; la parola grazia è un termine complesso, che in Paolo diventa poi il termine più ricco: vuol dire amore gratuito, vuol dire gioia - ha la stessa radice - vuol dire bellezza, vuol dire bontà, vuol dire gratuità, cioè tutta quella costellazione di parole nelle quali l'uomo si trova di casa; al di fuori di queste parole l'uomo non può vivere perché è triste, è nella disgrazia, è nella bruttezza, è nella fatica; e l'insieme di queste pure ha l'equivalente nella pace - la pace è la somma di tutti i beni. Questo, allora, è il primo versetto della Lettera e credo già su questo ci sarebbe molto da starci, cioè che coscienza abbiamo noi delle nostre radici?

Ed è molto bello prendere coscienza delle proprie radici, delle proprie radici storiche: Paolo, Silvano, Timoteo e tutto il resto della chiesa. Io la fede l'ho ricevuta degli altri, mica l'ho inventata io, l'ho ricevuta dai miei genitori, l'ho ricevuta dai nonni, dai bisnonni e, a loro volta, più o meno da queste persone o da chi l'ha ricevuta da queste persone, e questa fede che si attua nella chiesa come chiamata, come vocazione; è bello perché Dio è Parola e l'uomo è la risposta che dà a questa Parola di Dio: Dio ci chiama, ci chiama ad essere figli; la nostra risposta ci fa figli e fratelli, e questa risposta cosa ci fa? Ci fa essere in Dio, ci fa trovare una nuova casa, ci fa trovare la nostra casa: in Dio, come Padre, e nel Figlio suo Gesù Cristo. Questo è il primo versetto, possiamo ora passare al secondo.

Secondo versetto che è un ringraziamento. Di solito si mette il ringraziamento al termine, invece qui parte subito con:

²Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere,



La parola ringraziare in greco è eucarestia: Paolo ringrazia sempre. L'atteggiamento di ringraziamento è l'atteggiamento fondamentale del credente; il credente ringrazia sempre e comunque, perché? Perché in qualunque situazione ha capito che Dio lo ama, che Dio gli ha dato il Figlio, che Dio gli dà la vita eterna, che Dio gli dà ora la possibilità di vivere da figlio e da fratello. Per ringraziare bisogna avere gli occhi puliti cioè, in genere, noi stiamo sempre a vedere quello che ci manca per cui siamo sempre tristi e l'inferno sarà che noi saremo sempre lì a vedere quanto Dio è grande e quanto noi siamo piccoli: questo sarà l'inferno, pieni di invidia. Il Paradiso sarà, invece, essere contenti che Dio è grande e che Dio ci ama e comincia già ora, quando uno capisce che Dio è grande e che Dio mi ama: io sono il termine del suo amore e vivo nell'eucarestia ventiquattro ore al giorno, perché tutto quello che ho e sono è dono, ogni respiro è dono; e anche la fine di ogni respiro è dono: sarà l'incontro con il Padre; e anche ogni mio peccato diventa perdono e, quindi, ancora l'incontro con la misericordia; e, allora, vivo di eucarestia: è l'atteggiamento fondamentale del cristiano - è la stessa parola *charis* ancora -: vive di gioia, di grazia, di gratuità e di bellezza, è l'atteggiamento fondamentale del credente. E noi, invece, abbiamo gli occhiali neri: vediamo sempre quello che manca; e va bene: ci mancherà solo l'infinito, perché solo Dio è infinito; mentre la capacità di gioire, di godere del dono di Dio, e Dio ci fa dei piccoli doni, ma dietro ogni piccolo dono c'è lui. Noi siamo dei feticisti: ci attacchiamo ai doni; i doni sono tutti piccoli, anche il più grande - che può essere la vita, l'universo - è piccolo, finisce; ciò che non finisce è l'amore di Dio per me, che mi fa quel dono, e che mi fa esistere come termine eterno poi di quel dono. Ed è, direi, a questo livello che il cristiano vive la realtà concreta; se no la vive a livello feticistico, cioè invece di entrare in comunione con Dio attraverso i doni, comincia a desiderare le cose, i doni, come il bimbo che ama le caramelle: va bene, andrà presto dal dentista, ma non crescerà molto e non entrerà mai in relazione con la mamma e con il papà e con gli altri.



Così noi viviamo il mondo come oggetto di possesso, come Adamo, in modo feticistico, non, invece, come dono; allora il dono, anche se è piccolo, per me è infinito perché è l'amore di chi mi dona e, allora, ogni cosa è dono ed è eucaresia e dietro c'è il volto e la mano di Dio che me la offre e, allora, vivo in pienezza ogni cosa, senza bisogno di attaccarmi - se no mi sfugge - no, dietro ho già trovato l'infinito: anche se so che va questa, c'è qualcosa che resta, la sorgente; e, allora, vivi proprio la tua vita in pienezza, cioè siamo stati creati per questo, se no siamo infelici. E a Paolo gli viene subito spontaneo eppure tenete presente che Paolo è fuggito pochi giorni prima da Tessalonica, perseguitato, lasciando quella comunità in balia ai persecutori, non avendo finito l'insegnamento e temendo che scompaia; eppure incomincia ringraziando.

Credo che, guardavo adesso il termine della Lettera, capitolo quinto, Paolo, avviandosi proprio alle ultime parole, dice: ringraziare sempre, in tutto fate eucaresia, direbbe una traduzione molto letterale. Paolo, dico, ringrazia qui, dice ciò che fa, ciò che fanno gli altri anche, assieme a lui, ringraziano perché hanno la percezione del dono; cioè si ha la percezione del dono e si dice grazie, il dono non è dovuto, non è uno stipendio, tutto sommato uno può ricevere lo stipendio, diciamo ciò che gli è dovuto e non deve riconoscenza, per dovere di giustizia gli è stato dato; invece qui si pone tutto un discorso dell'esperienza del dono, della grazia, che è gratuito, appunto, come dice la parola stessa. Ecco, allora, la riconoscenza, il celebrare in tutto eucaresia perché tutto è grazia; teniamo a mente questa frase, poi questa espressione: tutto è grazia, perciò di tutto, in tutto si deve dire grazie.

E, faccio notare, sulla stessa linea la seconda parola: ringraziamo *sempre*, quando? Sempre, ventiquattro ore al giorno e cento anni al secolo, e per chi? Per tutti. È interessante questa eucaresia, questa gioia, che abbraccia la totalità del tempo e dello spazio. Dico sinceramente: a me preoccupa molto come noi, nella nostra vita, il minimo acciaccio ci rende subito tristi, depressi, come



se fosse la fine del mondo, ma il mondo non è finito: se io ho il mal di testa, il sole vien su lo stesso, cioè impariamo a ridimensionarci un po', cioè la nostra percezione della realtà non è oggettiva, cioè, se uno mi punge con lo spillo, io sento solo quel dolore eppure tutto il corpo va bene; è giusto che reagisca allo spillo, ma dovrei imparare a non pensarmi, a non identificarmi con quella puntura di spillo e a capire che la mia vita è qualcos'altro, cioè, se non c'è questo stacco, vivo proprio semplicemente nella percezione del male continuo e nell'infelicità costante. Ci vuole un vero esercizio a vedere il bene, un'educazione; e, poi, si capisce che allora il male non è poi neanche così male, cioè se sento la puntura di spillo, buon segno, vuol dire che non son lebbroso, vuol dire che le mie terminazioni nervose sono a posto, vuol dire che ho le risposte adeguate e ringrazio Dio e imparo a non pungermi, quindi imparo anche qualcosa, e imparo che non devo farlo anche con gli altri.

Invece noi identifichiamo la minima percezione negativa con il tutto, è un grosso insegnamento imparare, invece, a vedere il bene e a ringraziare, è il primo. E poi ha una radice il ringraziamento, non è che ringrazia perché è scemo e non si ricorda di niente: *ringrazio ricordando*; cioè la sorgente del ringraziamento è il ricordo - vuol dire riportare al cuore, rendere presente -: tutto il mio passato mi è presente. Mi è presente tutto il bene, perché il passato è tutto il tempo donato, tutta la vita vissuta, quindi, è una cosa positiva, non è una cosa bruciata il passato; è la mia identità e bisogna ricordarla, bisogna amarla; il bene perché cresca, il male diventa il luogo del perdono e, quindi, di un'esperienza ancora più profonda di gratitudine, di amore; non va esorcizzato il passato, se no non hai presente, non hai futuro. Infatti è solo l'uomo riconciliato con il passato che vive il presente, vive il futuro con prospettiva, quindi l'eucarestia è la capacità di ricordare; il fondamento del Deuteronomio è proprio: ricorda Israele, ricorda, ricorda e ricorda di non dimenticarti: la capacità di ricordo, non di cancellare. Oggi si prendono tante medicine per cancellare i ricordi e per esser tranquilli: va anche bene, forse, non lo so; forse bisognerebbe,



invece, esercitare la mente a ricordare e a vedere cosa c'è dentro a questi ricordi.

Tutto dipende cosa si debba ricordare ...

Esatto

... se devo ricordare le frustrazioni, i dispiaceri: no; però senza prendere le medicine, appunto, per dimenticare, bisognerebbe prendere solo gli stimolanti per ricordare ciò che è bene, cioè tutto ancora, per avere riconoscenza, celebrare l'eucarestia in tutto.

È un esercizio proprio, ecco, una vera ascesi. Andiamo avanti.

No, facciamo ammenda: dove trovi frutto, lì fermati. Perciò faremo due versetti e mezzo, tre, basta che venga bene la considerazione. Comunque è esposto al versetto terzo il perché del ringraziamento e anche il ricordo che rende presente. Dice difatti:

³perché abbiamo presente continuamente davanti a Dio e Padre nostro l'opera della vostra fede, la fatica della vostra carità e la pazienza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo.

Allora il ricordo di Paolo è un ricordo preciso, i ricordi non devono essere nebulosi, è un ricordo articolato ed è importante il ricordo preciso, articolato dei doni di Dio, perché è proprio il ricordo articolato dei doni di Dio che ti costituisce come persona articolata nelle tue varie ricchezze, nelle tue varie possibilità nuove; quindi non basta il ricordo generico. Per questo il primo esercizio spirituale da fare è quello di ricordare i doni di Dio e di ringraziare, perché noi viviamo nell'oblio, nell'incoscienza; per questo viviamo sempre tristi, cercando sempre qualcos'altro.

È che, proprio come esercizio spirituale - cioè esercizio di preghiera, diciamo -, al termine, mettiamo, di una giornata - non un periodo più lungo, al termine di una giornata - pregando - con quella



radice della preghiera, la radice prima, che è la scrittura, la Parola, ma anche con quell'altra radice che è l'esperienza - noi solitamente, per dire, facciamo l'esame di coscienza. Allora andiamo subito a vedere quali sono state le nostre mancanze: non siamo i più importanti noi, non siamo l'elemento più importante della nostra vita, a dire il vero; la nostra attenzione deve portarsi piuttosto su Dio, che è partecipe della società e della nostra esistenza, e, direi, che ha il pacchetto di maggioranza e, allora, guardare la sua presenza nella nostra esistenza in quella giornata lì - oggi, per esempio - e considerare e cogliere la sua visita nella nostra esperienza, i suoi doni e ringraziare, quindi. Ecco, questo è l'esercizio primo di preghiera.

È interessante, e come si fa a ringraziare? *Ricordando*, e poi ribadisce, *avendo presente davanti a Dio*. Cioè è interessante: davanti a Dio ho presenti anche le altre persone. Cosa vuol dire? Vuol dire che Dio diventa il mio interlocutore fondamentale e, davanti a lui, poi riporto tutta la mia vita, le mie esperienze positive, negative, tutti i doni, tutte le persone ed è proprio davanti a lui che ognuno di noi riceve la sua consistenza e la sua verità. Non è che l'esame di coscienza, la presa di coscienza, sia una cosa solipsistica - io tra me e me - no, è addirittura a tre poli: io davanti a Dio e a tutti gli altri che riporto davanti a Dio; quindi non è un chiudersi ma è realmente il momento di apertura massima a tutto il mondo e a Dio nel tuo io; quindi non è una forma di introiezione dalla quale non esci più, come una gabbia, proprio rivivi davanti a Dio la tua esperienza, i tuoi incontri e tutte le persone; cioè fai la verità sulla storia, davanti a Dio e sulla tua storia.

E Dio, di nuovo, è chiamato *Padre nostro*. È molto bella questa insistenza: evidentemente qui sotto c'è la grossa scoperta della comunità di Tessalonica, che ha scoperto che Dio è Padre. E, allora, Dio Padre, Dio Padre ritorna di continuo. Addirittura il nome Padre è l'attributo di Dio; e Gesù è il *Kyrios*, è Dio, il Figlio, già subito



fin dal principio. E, poi, pone tre motivi di ringraziamento che sono le tre virtù teologali.

“L’opera della vostra fede, la fatica della vostra carità e la pazienza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo”.

Ci torneremo su questo: è interessante, no? Si chiamano le virtù teologali perché hanno come fonte diretta e come oggetto diretto Dio; che, però, abbracciano anche tutto il mondo e la prima è *l’opera della vostra fede*: in cosa consiste l’opera della fede? L’opera della fede consiste nel credere che Gesù è il Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato sé stesso per me e, quindi, credere vuol dire appoggiarsi, abbandonarsi, battezzarsi, immergersi: mi abbandono a lui; dico sì a questo amore: questa è la fede. Per cui vivo di questo amore e questa è *l’opera della fede*, fondamento di ogni altra opera; è quell’opera che, soprattutto, abbiamo visto l’anno scorso nella Lettera ai Galati: il senso della fede; è l’accettare l’amore gratuito di Dio come sorgente della propria vita e questo è il più grande dono, perché Dio diventa la mia vita, e di questo ringrazia: “per la vostra fede”, cioè per la fede dei Tessalonicesi.

Questo abbandonare la vita in Dio, in Gesù Cristo, al suo amore, diventa poi carità, diventa amore sia verso Dio, sia verso i fratelli e diventa fatica: nessuno ha detto che sia semplice e non costi fatica il voler bene, anzi costa molta fatica e ne val la pena. È bella questa associazione tra fatica e amore; l’amore è tutt’altro che qualcosa di blando: l’amore esige la vita: costa niente, costa solo la vita! Per questo è gratuito: è il dono della vita ed è la cosa più bella perché la vita esiste solo se è donata, se no è persa. E, mentre la fede riguarda, direi, l’azione passata di Dio in Gesù Cristo alla quale dici sì, la carità è la dimensione presente, vivi questo amore di Dio passato nel tuo presente riamandolo e amando i fratelli.

E, poi, c’è la terza dimensione della speranza. La speranza apre al futuro, senza futuro non c’è né passato né presente; oggi viviamo abbastanza un’epoca senza speranza, che cerca di bruciare



tutte le sensazioni, perché già tanto poi dopo nulla vale, invece la speranza dà all'uomo la dimensione di ciò per cui vale la pena di vivere; è solo nella speranza che è possibile l'amore, è solo nella speranza che è possibile la fede, cioè un amore disperato non è amore, è suicidio. E alla speranza è connesso il termine di pazienza - in greco c'è *hypomone*, che vuol dire stare sotto e portare il peso - e la speranza non è un evadere dalla realtà, ma è la capacità di portare il peso della realtà; cioè, se tu speri, porti il peso della fatica, se non speri, chi te lo fa fare? Quindi questa speranza, che sarà il tema grosso poi dopo della Lettera, perché non aveva completato ancora l'istruzione sul ritorno del Signore, viene nominata ora.

E ora tutto questo, mentre prima diceva la chiesa che è *in Dio Padre*, ora ribadisce la stessa cosa: tutto questo è *nel Signore nostro Gesù Cristo*, cioè Gesù e il Padre sono sempre posti sullo stesso piano già dal primo documento della chiesa. Ecco, quindi, questo è molto bello, la fede è già evoluta subito fin dall'inizio, cioè non è che uno ha dovuto fare mille ragionamenti per giungere alla fede, ma è un'ispirazione dello Spirito Santo, non è invenzione umana; mentre gli esegeti hanno bisogno di dire che la fede sarà nata molto dopo perché quanti ragionamenti teologici ci vogliono: per i teologi sì, per i credenti no; è opera dello Spirito la fede e, difatti, c'è nel primo documento: la fede in Gesù Cristo che è espressamente Figlio di Dio. E, difatti, mentre prima la chiesa è *in Dio Padre e nel Signore Gesù*, ora ripete semplicemente *nel Signore nostro Gesù Cristo*. Mi sembra un pochino adesso che quasi potremmo concludere qui.

Dopo incomincerebbe Fin qui sono i saluti, l'introduzione, non formale: è già proprio sul piano dell'esperienza, dell'esperienza profonda, vitale; dopo incomincia, invece, il riferimento più preciso alla storia, alla storia puntualizzata nei suoi passaggi, la storia della conversione, della chiamata e della risposta da parte dei Tessalonicesi, forse ci si può anche fermare qui.